

Piano di pace cercasi

VolereLuna.it

27/05/2022 di: Domenico Gallo

Abbiamo superato il novantesimo giorno di guerra e, per dirla con Guccini, «ancora tuona il cannone / ancora non è contenta/ di sangue la bestia umana».

Sono 46 i paesi che hanno partecipato qualche giorno fa al vertice on line organizzato dal Segretario alla Difesa statunitense, Lloyd Austin, per allargare e rafforzare la Santa Alleanza creata a Ramstein il 24 aprile con la missione fornire una valanga di armamenti che consentano all'Ucraina di proseguire la guerra per mesi o per anni, fino a conseguire la vittoria. Il programma degli alleati occidentali a guida USA è che il cannone deve tuonare ancora a lungo. Il mantra è che sono gli ucraini che devono decidere quando ci siano le condizioni migliori per intavolare il negoziato che porterà fine alla guerra. Niente di più falso! il comportamento dei belligeranti non dipende soltanto dalle parti in conflitto, ma in larga parte dal grado di consenso/dissenso, sostegno/boicottaggio che viene dagli altri attori internazionali. Basti pensare che il conflitto in Bosnia cessò solo dopo che un attore internazionale (gli USA) convocò le parti belligeranti nella base militare di Dayton nell'Ohio. Dopo 21 giorni di intensi negoziati le parti stipularono l'accordo di pace, poi firmato formalmente a Parigi il 14 dicembre 1995.

A differenza della Bosnia, questa volta tutto possiamo aspettarci tranne che Biden convochi Putin e Zelensky e li rinchiuda in una base militare tenendoli prigionieri fino a quando non partoriscono un accordo di pace. Dopo Ramstein le campane della pace suonano a morto. La decisione di effettuare forniture militari illimitate, non può che spingere il governo di quel paese a prolungare all'infinito il conflitto, alzando sempre di più il prezzo per un negoziato di pace. Non possiamo ignorare che, a parte l'adesione alla NATO, fra la Federazione Russa e l'Ucraina c'è una pesante controversia territoriale che coinvolge l'intera Crimea (annessa alla Russia nel 2014) e una larga parte del territorio del Donbass, abitato da una popolazione russofona e russofila che si è ribellata al governo centrale, creando le due repubblicette di Donetsk e Lugansk, nate da una sanguinosa guerra civile, che all'epoca provocò circa 14.000 morti. Se il concetto di vittoria per gli ucraini significasse il recupero dei territori annessi direttamente o indirettamente alla Federazione Russa, allora la guerra non finirebbe mai, crescerebbe d'intensità, si estenderebbe e potrebbe sfociare in un conflitto nucleare. È facile intuire che la Russia non rinuncierebbe mai alla Crimea, base principale della sua flotta, e che gli abitanti delle due repubblicette del Donbass, considerati dei traditori da Kiev per il loro appoggio all'invasione, non accetterebbero mai di tornare sotto la sovranità ucraina poiché ormai si è formato un baratro di odio incolmabile fra le due comunità.

L'Europa, anche se arruolata nella Santa Alleanza di Ramstein, non ha nessun interesse, al prolungamento della guerra. Adesso finalmente stanno uscendo delle crepe nell'asse euro-atlantico. Anche se Draghi si è presentato a Washington come garante dell'unità USA-Europa, l'Italia ha emesso un primo vagito presentando la bozza di un piano di pace che, timidamente e per la prima volta, affrontava le controversie sul tappeto del conflitto russo-ucraino. Inutile dire che dall'amministrazione americana è venuto un silenzio assordante, mentre trapelava il malumore dell'alto Rappresentante dell'UE, che in quest'epoca storica si è disegnato il ruolo di portavoce della NATO più che dell'Unione Europea, e quello di Kiev. La risposta più sprezzante, poi, è venuta da Mosca per bocca di Dmitri Medvedev, vice presidente del Consiglio di Sicurezza russo: «C'è la sensazione che sia stato preparato non da diplomatici ma da politologi locali che hanno letto giornali

provinciali e che operano solo sulla base delle notizie false diffuse dagli ucraini». È una risposta non si capisce se più stupida o più arrogante. I russi non si sono ancora resi conto che la rottura dell'unanimità fra USA e Unione Europea è per loro l'unica speranza di uscire fuori dal disastro in cui si sono cacciati.

Sono interessanti le dichiarazioni di Kissinger a Davos: «8 anni fa quando è emersa l'ipotesi dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO ho scritto un articolo in cui dicevo che l'esito ideale sarebbe stato un'Ucraina neutrale una sorta di ponte fra Europa e Russia invece che una linea del fronte, una prima linea di schieramenti opposti interni all'Europa. Questa opportunità al momento non esiste più, non in quella forma, ma può ancora essere concepita come obiettivo finale. [...] Il rischio è di entrare in uno spazio in cui la linea di demarcazione è ridisegnata e la Russia è completamente isolata. Bisogna ricordare che la Russia è stata una parte essenziale dell'Europa per oltre quattro secoli: i leader europei non dovrebbero perdere di vista l'orizzonte di una relazione a lungo termine con Mosca perché ci troviamo ora di fronte a una situazione in cui la Russia potrebbe alienarsi completamente dall'Europa e cercare un'alleanza forte permanente con la Cina. [...] Dovremmo lottare per una pace a lungo termine».

In questo contesto se il piano di pace presentato dall'Italia non riesce a decollare, non per questo bisogna rassegnarsi alla logica del cannone. Ci vorrebbero interlocutori più robusti, l'Italia dovrebbe sollecitare la Francia e la Germania a ripresentare un piano di pace comune, dissociandosi dalla politica di "guerra continua" degli USA. Il tempo è adesso: occorre agire subito.

Ucraina 2022. Ci sono alternative all'escalation della guerra?

Volerelaluna.it

30/05/2022 di: autori vari

La guerra in Ucraina continua in un crescendo senza sosta. Com'era prevedibile. La domanda d'obbligo è: ci sono alternative praticabili? Ci sono, seppur difficili, e il pacifismo non è né un'illusione di anime belle né un cedimento alla prepotenza di alcuno (in questo caso della Russia di Putin).

Certamente siamo in (colpevole) ritardo. La pace, infatti, si costruisce *prima* che la guerra scoppi. Alla domanda che spesso si sente quando si sollevano venti di guerra su cosa fanno i pacifisti, Bertha von Suttner aveva così risposto già nel 1908: «I loro sforzi vanno nel senso di dare un altro fondamento all'intero sistema di rapporti tra i popoli. Il mondo civilizzato ha bisogno di un edificio più sicuro contro gli incendi. Ma finché esso persevera nel fare tetti di paglia e nel versare, per di più, petrolio sugli impianti di legno, esso sarà per forza preda delle fiamme: quando poi le fiamme divampano è troppo tardi». Per questo i movimenti nonviolenti e per la pace sono impegnati nella denuncia della produzione e del traffico di armi, nella vigilanza sul rispetto delle leggi nazionali e internazionali in materia (come in Italia la legge 185 del 1990 che vieta di vendere armi a Paesi in conflitto o che non rispettano i diritti umani) e hanno elaborato politiche di difesa che non si affidano solo alle armi, ma che si basano sulla capacità dei cittadini di proteggere le proprie istituzioni dai rischi di aggressioni interne o esterne attraverso modalità di difesa civile, non armata e nonviolenta. In Italia attende di essere discussa in Parlamento la legge di iniziativa popolare «Un'altra difesa è possibile», presentata dai movimenti nonviolenti che fanno parte della Rete Italiana Pace e Disarmo. È quando c'è la pace che si devono costruire gli strumenti per scongiurare la guerra. Ciò, anche nel conflitto che sta distruggendo l'Ucraina, inchioda gli Stati e i movimenti politici alle loro responsabilità: per quanto hanno fatto e per quanto hanno omesso di fare. E, in ogni caso, costituisce un insegnamento per il futuro.

Ma, ora che la guerra è scoppiata, cosa possiamo fare? C'è, al riguardo, una necessaria premessa: nelle drammatiche vicende ucraine è evidente che ci sono un aggressore e un aggredito. La Russia di Putin ha la responsabilità di aver scatenato la guerra. È necessario però capire come si è giunti a questo punto, qual è il contesto che ha favorito o innescato i processi sfociati nell'evento bellico. Comprendere non significa giustificare, ma è necessario per assumere punti di vista consapevoli della complessità dei processi storici e delle dinamiche a fondamento degli stessi e, soprattutto, per compiere le scelte necessarie a costruire percorsi di vera pace.

C'è, per noi, un punto fermo: «I popoli e le legittime istituzioni ucraine che, in questo momento, combattono contro l'invasore hanno il diritto di difendersi anche *in armi*, esercitando quel *diritto naturale di autotutela individuale o collettiva* previsto dall'articolo 51 della Carta ONU. Ai popoli e agli Stati non in guerra spetta un altro compito; quello di far cessare le ostilità, *porre fine al conflitto*, non invece alimentarlo. [...] Non voltarsi dall'altra parte oggi vuol dire dichiararsi pronti a mediare, reclamare a gran voce – l'intera comunità internazionale – una conferenza internazionale per affrontare la questione ucraina, disposti a riconsiderare i rapporti geopolitici che ci hanno condotto sulla soglia della distruzione dell'intera umanità» (così G. Azzariti, *La Costituzione rimossa*, costituzionalismo.it). Una conferenza internazionale, dunque. Ma come favorirla e prepararla?

Anzitutto contenendo l'*escalation* della violenza, a partire dal linguaggio (che esprime una cultura e una scelta politica). Se si sostiene che Putin è un «macellaio» è chiaro che non si può trattare con lui, lo si deve solo eliminare. L'obiettivo, in questo caso, non è fermare la guerra, ma sconfiggere la Russia, a costo di un ulteriore inasprimento della guerra fino al rischio atomico. È, al di là delle apparenze e delle parole altisonanti, un drammatico errore. L'obiettivo deve essere, invece, fermare la guerra. E, per farlo, bisogna aprire canali di contatto e negoziazione.

È il problema di sempre. C'è un bel manifesto dei quaccheri pubblicato al tempo della prima guerra mondiale che rappresenta chiaramente le due vie: quella della legittimazione della guerra, che comporta la corsa al riarmo e l'insicurezza fino alla distruzione dell'umanità, e quella della pace, fondata sulle trattative, sul disarmo e sulla risoluzione delle controversie con mezzi pacifici. Il modo in cui ci si pone nell'affrontare un conflitto ne condiziona lo sviluppo e le dinamiche. C'è un caso emblematico recente: quello del Kosovo. Lì c'erano tutte le premesse per affrontare il conflitto serbo-albanese con strumenti diversi dalla guerra: c'era, nel Kosovo, una forte resistenza nonviolenta guidata da un *leader* riconosciuto come Rugova e sostenuta a livello internazionale dai movimenti per la pace (fu creata anche a Pristina, da Alberto L'Abate, un'Ambasciata di Pace). La comunità internazionale avrebbe potuto e dovuto intervenire appoggiando queste forze. La scelta della NATO fu invece quella di bombardare Belgrado, con un intervento in violazione del diritto internazionale. Risultato: indipendenza del Kosovo, umiliazione della Serbia, tensione persistente in tutta l'area balcanica e vittoria di un nazionalista serbo alle ultime elezioni... Perché fu fatta quella scelta, che non era l'unica possibile? La risposta va cercata in ragioni di tipo geo-politico e di potenza, anche su pressione di quel complesso militare-industriale nei confronti del quale aveva messo in guardia lo stesso presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower nel suo discorso di fine mandato, nel 1961.

L'esperienza del Kosovo dovrebbe aver insegnato qualcosa. Anche oggi dovrebbe essere chiaro a chi giova la guerra e a chi giova la pace. E soprattutto dovremmo aver imparato che una vittoria punitiva pone solo le premesse per la prossima guerra e non è nell'interesse di nessun popolo. Nell'era atomica non è più nemmeno nell'interesse dei potenti.

A costruire una prospettiva coerente con queste indicazioni sono finalizzati i contributi pubblicati in questa TALPA, finalizzati a indicare strade alternative alla guerra e a dare visibilità anche alle opzioni di resistenza civile e di obiezione di coscienza presenti sia in Ucraina che in Russia.

